

COMUNITÀ

Il commento

Creare lavoro si può. Ma bisogna volerlo



Nicola Cacace

SI CREA LAVORO QUANDO LA PRODUZIONE CRESCE PIÙ DELLA PRODUTTIVITÀ, OPPURE QUANDO, COME È SUCCESSO DA CENT'ANNI, GLI ORARISIRIDUCONO. Il processo storico di riduzione degli orari, dalle 60 ore settimanali e 3000 ore annue dei primi del '900 alle 40 settimanali e 1800 ore annue degli anni '70-'80 si è arrestato, almeno in Italia. Da anni l'occupazione cresce solo nei Paesi emergenti, ad alta crescita del Pil, mentre ristagna o cala nei Paesi industriali. E con alcune eccezioni, cresce nei Paesi europei che hanno operato una decisa redistribuzione del lavoro, Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca, Germania, Austria, Francia ed Olanda, con durata annua del lavoro intorno alle 1500 ore, contro le 1800 dell'Italia e con tassi di occupazione superiori al 70%, contro il nostro 55%.

Come si può creare lavoro? Quali sono le prospettive di crescita di Pil e produttività e quindi di occupazione? È possibile crear lavoro senza riduzioni di orario?

Secondo il Fondo monetario internazionale nel biennio 2014-15 il Pil mondiale crescerà del 3,7% annuo, del 2% nei Paesi industriali e del 5,5% nei Paesi emergenti. Per crear lavoro occorre anzitutto far crescere la domanda e quindi il Pil, con idonee politiche neo-keynesiane, poi procedere, con una politica dell'offerta nei settori dove esistono spazi occupazionali reali. Quando, come previsto in Italia, il Pil cresce dell'1% annuo e la produttività oraria del 2%, si può crear lavoro solo puntando sulla qualità delle produzioni e riducendo gli orari. Tra l'altro la bassa produttività italiana dipende anche dagli orari lunghi (la produttività si misura dalla produzione oraria e come è noto questa si riduce quando gli orari si allungano) e dalla precarietà (relazione del governatore Visco). *Tertium non datur!*

Dove si può creare occupazione? L'aumento di occupazione può venire solo dal terziario, perché così accade da anni in tutti i Paesi industriali e perché il peso del terziario italiano è di sette punti inferiori a quello degli altri Paesi industriali, 68% contro 75%. Gli attuali 5 milioni di occupati nell'agricoltura e nell'industria manifatturiera potranno al massimo essere difesi ma non potranno aumentare. Non sarà facile azzerare il processo di deindustrializzazione in atto - nell'ultimo decennio l'occupazio-

ne dell'industria in senso stretto, cioè essenzialmente la manifattura, si è ridotta del 10% in Italia e in tutti i Paesi industriali - ma l'obiettivo è avvicinabile se saranno attuate le giuste politiche industriali a sostegno delle imprese innovative e non di quelle moriturre.

Dall'altro lato bisogna attualizzare al massimo le potenzialità dei servizi, a partire da Turismo e Cultura, il cui scarso sviluppo, in un Paese ad alto potenziale di arte, bellezza, storia, sono uno scandalo oltre che un suicidio economico ed occupazionale. In un settore come il Turismo, che cresce nel mondo senza sosta, più di tutti gli altri settori, l'Italia è stata capace in trenta anni di passare dal primo al terzo posto in Europa. Un settore che in Francia e Spagna pesa più del 10% di Pil ed occupazione, in Italia pesa poco più dell'8%, che significa almeno 400 mila posti lavoro in meno, recuperabili con politiche intelligenti. Discorso analogo vale per la cultura, per l'informatica e le comunicazioni, per i trasporti, per i servizi dedicati alle persone ma soprattutto per i servizi alle imprese, tutti settori in cui finanziamo lavoro straniero in quanto settori con bilancia con l'estero passiva, unico caso in tutti gli altri Paesi industriali, dove l'export di servizi cresce continuamente. Altre decine di migliaia di posti lavoro sarebbero recuperabili, oltre che dalle attività di istruzione ed intrattenimento, in aumento dovunque nel

mondo, dalle attività sanitarie e di *wellness*, a causa dell'invecchiamento della popolazione.

Con un milione di nuovi posti lavoro recuperabili con un piano del lavoro terziario, l'occupazione potrebbe salire in un decennio a 23,5 milioni ed il tasso di occupazione al 60%, lontano dal 65% europeo ma anche dall'attuale 55% italiano. Naturalmente occorre fare politiche pro occupazione a differenza dalle attuali. L'Italia è oggi il Paese europeo con la più alta età pensionabile, 70 anni e l'unico in cui l'ora di lavoro straordinario costa meno dell'ora ordinaria. Nel recente accordo tedesco di grande coalizione Cdu-Spd si è abbassata l'età pensionabile a 63 anni per favorire l'occupazione giovanile. Se si abolisse la legge Sacconi di defiscalizzazione degli straordinari - scomparsi in tutta Europa, sostituiti dalla banca delle ore - si favorisse una più ampia diffusione dei contratti di solidarietà al posto della cassa integrazione, che costa il doppio ed alimenta il lavoro nero, si produrrebbe un abbassamento dell'orario annuo dalle attuali 1800 ore alle 1500 dell'Europa del Nord con un allargamento della base occupazionale dei lavoratori dipendenti (16 milioni) del 10% almeno, cioè di 1,6 milioni, così consentendo al Paese, di toccare, in un decennio, una occupazione di 25 milioni ed un tasso di occupazione di 64%, avvicinandoci all'Europa ed allontanandoci dall'attuale misero 55%.

Maramotti



L'analisi

Mafia e corruzione, l'allarme dei giovani



Vito Lo Monaco
Presidente Centro Studi Pio La Torre

IL REPORT SULLA PERCEZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO DA PARTE DI STUDENTI ITALIANI E TEDESCHI, promosso dal Centro Studi Pio La Torre e commentato da qualificati (e volontari) esperti, anche quest'anno conferma quanto rilevato negli anni scorsi, ma con qualche significativa novità sulla quale vorremmo richiamare l'attenzione.

Fermo restando i limiti e le insufficienze dell'indagine e del campione autoselezionato, dal report vengono segnali forti e chiari di allarme e consapevolezza sociale da parte dei giovani che una classe dirigente attenta dovrebbe accogliere. Il segnale che più vorremmo sottolineare è l'ampia consapevolezza dei giovani intervistati della stretta relazione tra le attività criminose e la politica (questo purtroppo conferma le precedenti rilevazioni) favorita dalla «corrutibilità» in allarmante crescita della classe dirigente.

Il risultato sicuramente sarà stato influenzato dal maggior spazio che i media, dai quali si informano i giovani, hanno riservato ai temi della corruzione e ai processi giudiziari ad essi collegati. Ma dovrebbe far riflettere la constatazione della maggioranza degli intervistati che ritiene che essa (la corruzione) è la causa principale dell'espansione del fenomeno mafioso nelle regioni centrosettentrionali non legata dunque all'emigrazione o all'«infiltrazione» della criminalità dalle regioni originarie. L'altra causa per la quasi totalità degli intervistati (il 95%) è da attribuire interamente alla responsabilità della classe politica e alla cosiddetta «area grigia».

Da ciò ne consegue la considerazione, che più ci ferisce, che la mafia non è un fenomeno che sarà sconfitto a breve dallo Stato, identificata (erroneamente) con una politica ritenuta connivente e complice. Un pessimismo che non contraddice altre certezze sulla natura della mafia che mira al controllo dell'economia e del territorio attraverso la politica e l'impegno giovanile a dedicarsi ad attività di volontariato e solidarietà. C'è dunque una grande distanza tra quanto propone la mafia e ciò a cui aspira il mondo giovanile.

La sfiducia dei giovani verso la politica

...
Dalle interviste fatte risulta che i ragazzi colgono il pericoloso nesso fra criminalità e certa politica

non scade in un qualunque nichilismo, essi mostrano fiducia nel loro attuale luogo di lavoro: la «scuola», nei docenti, poi nella magistratura e nella famiglia. Essi mostrano consapevolezza che la mafia è un ostacolo per il loro futuro per la sua pervasività nell'economia e nella politica, non cercano scorciatoie, ma riconoscimento della verità, valorizzazione della solidarietà e dell'amicizia.

Da questi giovani intervistati viene fuori un quadro del tutto diverso dal cliché del giovane individualista, consumista, superficiale. È molto utile per comprenderli leggere anche i loro articoli della sezione Junior di A Sud'Europa, attraverso i quali si percepisce una tensione ideale e una forte proiezione fiduciosa verso un futuro diverso.

Il Centro Studi, con la collaborazione del ministero della Pubblica Istruzione e del ministero degli Esteri, ha preso contatto con le scuole italiane all'estero, con le quali ha avviato un dialogo per farle partecipare al progetto educativo del prossimo anno scolastico. Quest'anno possiamo fornire i primi risultati di una collaborazione, grazie alla dottoressa Klose, con alcune scuole tedesche. Speranza, solidarietà, aspirazione al cambiamento sono le molle ideali di questi giovani, ai quali la classe dirigente del Paese dovrà aprirsi e dare risposta.

Anche per questo presentiamo questo report oggi alle ore 10 per la prima volta a Roma alla presenza della presidente della Commissione antimafia, Rosy Bindi per ribadire un reciproco impegno di collaborazione, di analisi e di contrasto alle mafie.

L'intervento

Chi ha detto che Internet ti allontana dal mondo?



Franco Bolelli

ESSERE CONTRO IL WEB È COME ESSERE CONTRO IL FUOCO, LA RUOTA O L'ELETTRICITÀ. RIDICOLO, NO? EPPURE NON PASSA GIORNO SENZA CHE QUALCHE RIVERITO ESPONENTE DELL'ESTABLISHMENT culturale e accademico italiano - da Magris a Scalfari, da Galimberti a Recalcati - alzi il dito ammonitore per metterci in guardia contro i pericoli della Rete, di Facebook, dei selfie, della vita in stato di connessione. I pericoli ci sono, chiaro. Ma vedere i pericoli e non le opportunità senza precedenti è come se durante il Rinascimento qualcuno avesse visto i tanti grandi problemi dell'esistenza a quei tempi e non avesse visto il Rinascimento: qualcuno così vi verrebbe in mente di considerarlo un grande intellettuale?

No, tranquilli: non ho intenzione di trascinarvi nella millesima puntata dello stucchevole dibattito pro o contro il web. Non sono neanche un fan delle tecnologie: sono un fan degli esseri umani che attraverso le tecnologie espandono se stessi, la comunicazione e il linguaggio, l'economia e il lavoro, la circolazione delle idee, le nostre stesse relazioni. Ma queste cose, la natura irresistibilmente evolutiva del web, non si possono comprendere se ci si affida a modelli di pensiero che stanno al mondo in mutamento come una carrozza sta

...
Dovremmo forse catalogare come virtuali libri, lettere o lo stesso telefono?
ai viaggi nello spazio. Se c'è ad esempio un luogo comune tanto diffuso quanto scentrato è quello che meccanicamente divide il «reale» dal «virtuale». Quando ci scambiamo idee su Facebook, quello scambio di idee è reale. Quando entriamo in relazione con qualcuno, quella relazione è reale. Quando ogni giorno vedo su Skype la piccola bimba di mio figlio - lei a Los Angeles, io a Milano -, questa situazione è più reale di tante

te che mi accadono mentre cammino per strada. Lo dico adorando il contatto fisico, i corpi, i gesti: tant'è che da mio figlio e dalla sua piccola bimba ci volo appena possibile. Ma vederli e sentirli - in qualunque luogo mi trovo, gratis, a nove ore di fuso orario -, condividere con loro sguardi, pensieri, racconti, è un'esperienza calda, sentimentale. Tutte queste cose accendono qualcosa di vivo nella nostra mente e nei sensi, e arricchiscono il nostro senso degli esseri umani con cui entriamo in contatto.

Se le cataloghiamo come virtuali, cosa dovremmo dire allora dei libri, o delle lettere, o dello stesso telefono? Avete mai sentito uno dei rinomati intellettuali metterci in guardia contro i libri perché distolgono dai contatti reali? La rigida distinzione fra reale e virtuale poteva forse avere una logica quando le tecnologie di comunicazione erano le chat, Msn, Second Life, dove regnava l'anonimato e tanti fingevano di essere chi non erano. Ma fra le tante caratteristiche che fanno di Facebook un grandioso esperimento antropologico, c'è che lì ci siamo abituati a vedere le facce, a metterci la faccia. Ci stiamo sempre più allenando a cercare l'autenticità, a leggere il linguaggio del corpo, e anche nelle manifestazioni apparentemente più superficiali - i selfie, ad esempio - la rete e lo schermo non soltanto non allontanano dalla percezione delle facce e dei corpi ma anzi la alimentano e la valorizzano.

Perché il cartello tronfiamente esibito da alcuni locali pubblici - qui non c'è Wi-fi: parlate tra di voi - è fastidiosamente sciocco? Perché nel web noi moltiplichiamo come mai avremmo immaginato le nostre relazioni, estendendole molto al di là della piccola cerchia di chi incontriamo ogni giorno. Chi ha un minimo di esperienza nel web e un giro di buone amicizie su Facebook sa perfettamente che appena se ne presenta l'occasione quelle persone ti verrà voglia di incontrarle anche dal vivo. Esiste chi trova nella rete un rifugio dal mondo, certo: ma si tratta di situazioni psicopatologiche che vanno ben al di là del mutamento tecnocomunicativo. Che la rete ci distolga dai contatti fisici è allora davvero una leggenda metropolitana, alla stregua del cocodrillo albino nelle fogne di New York.

È soltanto nella mente binaria e lineare che biologico e tecnologico sono contrapposti. Nella realtà espansa in cui stiamo vivendo, corpo e comunicazione immateriale sono impegnati in un torrido flirt antropologico. Chi non se ne accorge, farebbe meglio a studiare che non a pontificare.